

Chiesa

LA CELEBRAZIONE Il rito durante la Messa di lunedì alle 18 in cattedrale nella solennità dell'Epifania del Signore

Tre nuovi doni per la Chiesa di Lodi

Monsignor Malvestiti conferirà il ministero dell'Accolitato a Luca Corini e del Lettorato a Massimo Andena e Nicola Frascchini

di **Federico Gaudenzi**

Nell'Epifania, il primo manifestarsi della divinità di Gesù Cristo avviene attraverso l'incontro con i Re Magi che, alzato lo sguardo al cielo, decisero di seguire la stella, di mettersi in cammino. Come ha ricordato Papa Francesco nell'omelia del 6 gennaio 2019, «per trovare Gesù c'è da impostare un itinerario diverso, c'è da prendere una via alternativa, la sua, la via dell'amore umile. E c'è da mantenerla».

L'Epifania rivolge questo invito a tutti, e il vescovo Maurizio, dopo la lettera pastorale "Insieme sulla via", lo ribadirà il 6 gennaio in cattedrale, celebrando la Santa Messa per l'Epifania alle ore 18. Ma tra coloro che sono "sulla via", il 6 gennaio la diocesi di Lodi sarà accanto a tre persone che stanno raggiungendo alcune tappe importanti del loro "cammino" di fede.

Si tratta di Luca Corini, Nicola Frascchini e Massimo Andena: al primo sarà conferito il ministero dell'Accolitato, mentre gli altri due diventeranno lettori.

Luca Corini, 25enne originario della parrocchia di Spino d'Adda, ad oggi presta il suo servizio a Tribiano: il ministero dell'Accolitato che si appresta a ricevere è legato



Sopra la cattedrale di Lodi, sotto da sinistra i seminaristi Massimo Andena (Lettorato), Luca Corini (Accolitato) e Nicola Frascchini (Lettorato)



strettamente all'Eucarestia nel servizio liturgico, all'altare. Ma in casi di necessità, dove non ci fos-

sero sacerdoti e ministri a sufficienza, l'accolito potrà aiutare nella distribuzione della Comunione,

e potrà portarla ai malati. Nell'Accolitato, quindi, l'adorazione è strettamente connessa anche all'attenzione al mondo della malattia. Come ha ricordato lo stesso Papa Francesco, nei tre doni portati dai Magi a Gesù, l'oro simboleggia l'adorazione, mentre la mirra, unguento con cui fu unto il corpo di Cristo depresso dalla croce, rimanda alla «cura dei corpi provati dalla sofferenza». Queste due dimensioni sono legate dall'incenso, «profumo che sale al cielo» come la preghiera, l'indispensabile relazione con Dio.

Una relazione con Dio che è anche relazione con la sua Parola. Il servizio alla Parola di Dio, sia nella celebrazione liturgica che nell'attenzione ai testi come nel servizio catechistico: questo è l'elemento centrale del ministero del Lettorato, che sarà conferito a Nicola Frascchini e Massimo Andena.

Nicola Frascchini, 32enne originario della parrocchia dei Santi Martino e Bartolomeo a Casalpusterlengo, è ora attivo a San Colombano, mentre Massimo Andena, 60enne, proviene dalla parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio a Marudo, e presta servizio a Castiraga Vidardo.

Per la celebrazione liturgica di lunedì 6 gennaio, oltre al vescovo Maurizio e al vicario generale don Bassiano Uggé, saranno presenti anche i parroci delle parrocchie di provenienza del nuovo accolito e dei due nuovi lettori, e i parroci delle tre comunità in cui sono attualmente impegnati. ■

L'agenda del Vescovo



Sabato 4 gennaio

A **Nazareth**, conclude il pellegrinaggio diocesano in Terra Santa nella Basilica dell'Annunciazione, affidando il cammino pre-sinodale alla Sacra Famiglia e ricordando gli anniversari di matrimonio dei partecipanti con tutte le famiglie lodigiane. - In tarda serata rientra con i pellegrini da Malpensa.

Lunedì 6 gennaio, solennità dell'Epifania del Signore

A **Lodi**, nella Basilica Cattedrale, alle 18, presiede la Santa Messa e istituisce lettori e accoliti tre seminaristi diocesani.

IN SETTIMANA

A **Lodi**, nella casa vescovile, riceve: - i convisitatori della visita pastorale; - la presidenza della Commissione preparatoria del Sinodo Diocesano; - il Direttore dell'Ismi per i giovani sacerdoti; e avvia la consultazione dei vicari.

di **don Flaminio Fonte**

IL VANGELO DELLA DOMENICA

Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi

Il Prologo del Vangelo secondo Giovanni è una sorta di poema che, come a volo d'aquila, contempla ed illustra l'intera storia della salvezza dal principio fino all'eternità. Prologo è un termine tecnico desunto dalla tragedia e dalla commedia greca che serve ad indicare la prefazione di un testo o l'antefatto di un avvenimento che ci si appresta a raccontare. È probabile che in origine fosse un inno, destinato a trasmettere al popolo i contenuti della fede, facendo leva sulla memorizzazione della melodia e quindi delle parole e dei concetti. La storia narrata, quasi un solenne preludio musicale al IV Vangelo, ruota attorno alla «luce vera», Gesù il Figlio eterno del Padre, che ha creato il mondo e giunta la pienezza dei tempi, vi ha posto la sua dimora. La parola greca logos, tradizionalmente tradotta col termine verbo, indica il mistero, vale a dire il progetto d'amore del Padre che in Gesù è stato svelato. Il Natale, pertanto, non è semplicemente la festa della tenerezza che si prova davanti



"La Natività": pala di Gian Battista Trotti detto il Malosso, chiesa di Santa Maria del Sole a Lodi, già nel convento dei domenicani. Maestro di tecnica della luce, il bagliore del bambino, che rischiara la povera scena dei pastori, il Salvatore mundi, con la luce, richiama gli uomini alle missioni adoranti della vita, ovvero vivere rimanendo bambini, uomini di buona volontà

al presepio, quanto la luminosa manifestazione del grande piano di Dio. Giovanni scrive che «tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste». Ogni creatura, quindi, e in particolare l'uomo, esiste in Cristo, nel senso che è

pensata, creata e custodita dal suo amore. Egli è il nostro Dna, l'anelito, il senso, l'orizzonte e la pienezza di ogni esistenza. Tutto questo si realizza nel Natale allorché egli «venne ad abitare in mezzo a noi». L'evangelista si serve del termine greco eskénosen,

citando alla lettera un'espressione che il Siracide mette sulla bocca della Sapienza, «mi fece piantare la tenda». Il mistero nascosto nei secoli, traducendo letteralmente e forzando un po' la lingua italiana, si attenda o per meglio dire alza la sua tenda proprio come gli ebrei durante il lungo cammino nel deserto. Questa tenda è il segno della presenza di Dio in mezzo al suo popolo, che egli visita vagando «in una tenda e in un padiglione» (2Sam 7, 6-7). Nelle nostre chiese tale segno è il tabernacolo, termine che deriva dal latino tabernaculum, che significa appunto tenda. Ovviamente l'evangelista non indica semplicemente una soluzione abitativa, bensì la realizzazione del progetto di Dio di condividere in tutto la condizione umana. Sant'Ambrogio nota a tal proposito che proprio «per questo fu detto Emmanuele, cioè Dio con noi», mentre Teodoro di Mopsuestia nel suo commento al Vangelo di Giovanni afferma che il Verbo «ha posto il suo tabernacolo nella nostra carne».

LA TESTIMONIANZA/1 Il discorso dell'ex direttore del "Cittadino" Pallavera alle esequie

Il ricordo di don Mario Ferrari: «Una vita a servizio degli ultimi»

■ Sono tra le persone meno adatte a ricordare don Mario, prendo la parola solo per onorare quanto gli avevo promesso. Dopo che quel giorno in duomo a Lodi avevo ricordato i suoi 90 anni mi aveva ripetutamente detto: «Sarai tu a tenere il mio discorso funebre». È impossibile riassumere l'alta testimonianza cristiana e il grande impegno dispiegato da don Mario Ferrari nel corso della sua lunga esistenza. Mi limiterò a brevi episodi. Ha sempre mantenuto con la sua famiglia legami strettissimi. Ricordava spesso la figura del padre Antonio - il mitico "Tognu l'ost" di Lodi Vecchio - e della madre, in onore della quale, non appena la legge glielo permise, volle assumere il cognome: Mario Ferrari Bersani.

A Graffignana e in Belgio

Giovanissimo prete, venne mandato a Graffignana. Diceva sorridente di essersi presentato al parroco, il quale gli aveva chiesto come unica cosa se sapeva fare l'arbitro e se era in grado di far funzionare la macchina del cinema. E quando lui rispose che non sapeva fare né l'uno né l'altro, il parroco sbottò: «O Signur, ma chi l'è che el ma mandad chi el vesch?». Portava nel cuore i giovani dell'oratorio di Graffignana e le recite sul palco. E poi la sua scelta di andare a fare il cappellano dei migranti in Belgio, tra gli italiani occupati nella durissima vita delle miniere di carbone. Con essi costruì tutte le strutture parrocchiali. I dieci anni del Belgio segnarono per sempre la sua vita. Fu tra i primi a scendere nelle profondità della terra quando anche i suoi minatori vissero il dramma di una piccola Marcinelle. Strinse con i minatori e le loro famiglie legami strettissimi che durarono per i decenni successivi: andava a trovare quelli che erano tornati in Italia, nel Veneto. Almeno una volta all'anno riprendeva il treno e tornava in Belgio, accolto con feste indescrivibili. L'ultimo viaggio lo percorse pochi anni fa, ormai ultranovantenne.

In Belgio visse un'altra esperienza indimenticabile. Nutriva una grande devozione verso i Santi Nabore e Felice, i due soldati dell'esercito romano, che nella persecuzione contro i cristiani, nell'anno 303 a Milano vennero processati e condannati a morte, ma la sentenza fu eseguita sulla sponda del Sillaro a Laus Pompeia, qui a Lodi Vecchio, dove esisteva una numerosa comunità cristiana, allo scopo di terrorizzare la popolazione. I loro teschi, posti in reliquiari di argento massiccio, furono trafugati a Milano dalle soldataglie di Napoleone. Se ne persero le tracce per 160 anni. A ritrovarli fu don Mario, nel 1959 presso Namur, in Belgio, nel negozio di un antiquario: telefonò trionfante al cardinale Giovanni Battista Montini e prima che venissero riportati solennemente a Milano, ottenne che sostassero qualche giorno a Lodi Vecchio.

Parroco a Borgo San Giovanni

E poi don Mario parroco di Borgo San



Don Mario scelse di andare a fare il cappellano dei migranti italiani in Belgio

Giovanni, una località della quale raccontava mille aneddoti, a partire da quelli del suo predecessore, il mitico don Bortolo Locatelli. Un legame, quello instaurato con Borgo, talmente forte che ha voluto essere sepolto proprio lì, nella tomba del fratello. Un legame rafforzatosi nel tempo: non è un caso che oggi qui in chiesa ci sia una folte delegazione di Cazzimani.

In Messico e in Africa

Per nome e per conto del vescovo di Lodi si recò in Messico per concordare con il nunzio apostolico l'apertura della missione diocesana. Lo stesso fece con l'avvio della missione in Costa d'Avorio. Quei viaggi erano memorabili.

A servizio degli ultimi

Caratterizzò la sua vita della scelta per i poveri, gli ultimi. Inizio occupandosi del carcere. «Monsignor Oggioni - raccontava - mi chiamò per comunicarmi che aveva pensato di propormi la nomina a cappellano delle carceri di Lodi. Sorpreso e un po' sconcertato guardai il vescovo. In silenzio cercavo di capire: o Signur, ma che roba che vegnud en ment? Propi mi? Accettai. Mi sono recato ogni giorno alla casa circondariale di via Cagnola per più di trent'anni: un ergastolo». Trattò sempre i carcerati alla stessa maniera. Tutti: dal ladro di polli all'omicida incallito, dagli esponenti dell'alta finanza coinvolti nel crack del Banco Ambrosiano agli spacciatori di droga. Manteneva un rapporto strettissimo anche con gli agenti di custodia... un po' meno con la direzione del carcere. Quante volte telefonò nella tipografia dove si stampava "Il Cittadino" per dire che sarebbe arrivato in ritardo di un paio d'ore, perché si trovava a San Vittore o nel carcere di Opera, per seguire quelli che lui chiamava "i miei clienti", dei quali annotava le richieste: due paia di calze, una maglietta intima, un paio di scarpe numero 42... Poi faceva un po' di confusione e le scarpe che consegnava, nuove fiammanti, erano il numero 44.

E che dire don Mario e dei giovani immigrati? Quando alla fine degli an-

ni Settanta i frati minori abbandonarono Lodi, insistette perché la chiesa di San Cristoforo non venisse chiusa. Gliela affidarono e in essa incominciò tutti i giorni a celebrare la Messa. E qui maturò la sua grande intuizione, in un mondo che stava cambiando: nelle celle occupate dai frati, affacciate sul cadente chiostro di San Cristoforo, accolse i primi studenti africani provenienti dalla Costa d'Avorio. Quella fu una delle prime case dell'accoglienza aperte in tutta Italia. Riuscì a farsi inviare dal ministero i primi obiettori di coscienza: tanti di essi ricordano quell'esperienza come qualcosa che li ha forgiati nella vita.

La casa dell'accoglienza

Una serie di concatenazioni fortunate - ma in realtà fu la mano della Provvidenza - gli permise di lasciare le stanze diroccate di San Cristoforo per trasferirsi nella nuova Casa dell'accoglienza "Don Luigi Savarè", in via San Francesco. La bontà di don Mario non conosceva confini: la casa ospitava il triplo dei ragazzi che avrebbe potuto contenere. «Questa mattina - raccontava - non avevamo in cucina il cibo sufficiente per tutti. Poi, improvvisamente, sono arrivate due persone. Uno ci ha portato tre chili di pane, un altro trenta confezioni di tonno». E lui mangiava a tavola con i suoi ragazzi. E quando non ce n'era, si digiunava. Non esitava a infrangere la legge pur di aiutarli. Quando venne promulgata la legge Bossi-Fini mi disse che avrei dovuto dichiarare in questura che viveva con me, in casa, da due anni, un giovane africano che mi aveva fatto da cameriere. Poi, quando mi fece pervenire i documenti necessari, scoprii che di camerieri non ne avevo avuto uno solo, ma cinque. E quando mi presentai in questura molto preoccupato e titubante, vi incontrai un prestigioso e qualificato personaggio della curia vescovile, che sorridente mi rincuorò; sono qui - mi disse - per dichiarare, secondo le indicazioni di don Mario, che io di camerieri ne ho avuti una decina. Grazie ai suoi fratelli e ai suoi nipoti, celebri per le aziende della logistica e degli autotra-

sporti, procurò lavoro a decine e decine di immigrati e di giovani usciti dal carcere. Il questore di Lodi, cui spettava il compito di applicare i decreti di espulsione per quei giovani in attesa di un lavoro, teneva nel cassetto le pratiche, anche perché tutte le sere, dal lunedì al giovedì, a lavare i piatti nella cucina della casa dell'accoglienza o a servire a tavola c'era la signora prefetto.

Nuove opportunità di lavoro

Per offrire nuove opportunità di lavoro, con un gruppo di collaboratori temerari costituiti due realtà che sono diventate un fiore all'occhiello per il Lodigiano: la cooperativa San Nabore e la tipografia Sollicitudo. Parlava con ammirazione e con trasporto di Giuseppe Migliorini e del gruppetto che l'avevano seguito in quella coraggiosa avventura e lo stesso faceva nei confronti di Gianfranco Peviani e dei collaboratori di quest'ultimo. Era inarrestabile. In età avanzata aveva dato vita alle Mane Nobiscum, aveva acquistato una villetta alla Motta Vigana e si era messo in mente di dar vita a una sorta di pre-seminario di giovani africani. È morto senza un centesimo in tasca. Tutto ciò che aveva lo ha destinato ai poveri.

Cappellano al Carmelo

In mezzo a quelle mille pressanti incombenze, per diciassette anni fu cappellano del Carmelo, che raggiungeva tutte le mattine a piedi, dal centro storico di Lodi, alzandosi alle 5 del mattino. Per le carmelitane aveva un'ammirazione indicibile. Diceva che grazie alle loro preghiere riusciva a superare le mille drammatiche situazioni che trovava in carcere o tra gli immigrati.

Direttore del "Cittadino"

E poi ci fu il don Mario direttore del "Cittadino" e fondatore di Radio Lodi e di Tele Lodi, sul quale si è già scritto. Si lanciò nelle avventure della comunicazione sociale con l'entusiasmo di un bambino, dando ampio spazio a tutti i collaboratori, in particolare ai giovani, dei quali si fidava ciecamente, e qualche volta gliene abbiamo anche combinate di grosse. A fronte di mille perplessità sul fatto che in un territorio piccolo come il nostro potesse nascere un giornale quotidiano e potesse rimanere in vita, non ha mai nutrito dubbi. Nei primi mesi di gravi difficoltà, anche economiche, gli domandai, a bruciapelo: «Don Mario, ce la faremo?». E lui mi rispose, sicuro e sorridente: «Tutti i direttori del "Cittadino" sono in Paradiso. Lassù non hanno niente da fare. Vedrai che ogni tanto guarderanno giù in terra e si ricorderanno del giornale che hanno diretto. Una mano ce la daranno loro». Così è stato. Ecco, io sono convinto che adesso "Il Cittadino" può contare su un nuovo, qualificato aiuto. Statene certi, don Mario sta già guardando giù. Riposi in pace, non la dimenticheremo. ■

Ferruccio Pallavera

IN BELGIO



Don Mario Ferrari in Belgio

Un'esperienza di dieci anni come prete fra i minatori

■ Don Mario Ferrari ha vissuto l'indimenticabile esperienza di prete tra i migranti italiani in Belgio. Nel 1952 decise di lasciare Graffignana, dove faceva il vice-parroco, per partire missionario per il Belgio, cappellano degli emigranti. «Mi mandarono - raccontava - a Seraing, vicino a Liegi. C'erano 8mila italiani sparsi in una città di 43mila abitanti. Era, a quel tempo, il cuore minerario e siderurgico del Belgio. Un chilometro sotto terra si estendeva un groviglio di miniere. La mia missione, rivolta agli italiani, era sparsa su un territorio che aveva 100mila abitanti. Gli italiani erano occupati nel lavoro delle miniere. Ogni settimana, in quegli anni '50, arrivava a Liegi, da Milano, un treno carico di 500 emigranti.

«Era gente poverissima - diceva don Mario - con pochi stracci addosso. Come giungevano sul posto, venivano indirizzati nelle baracche di un ex campo di concentramento dei nazisti. Il lavoro per gli italiani c'era, ma era il lavoro delle miniere. Erano obbligati a lavorare per cinque anni ininterrotti sottoterra, prima di riuscire a trovare una occupazione in superficie. Dalle miniere passavano agli altiforni. Avevo un ex minatore, in pensione, che tutte le mattine mi serviva la Messa. Sentivo dietro l'affanno del suo respiro. Aveva la silicosi, la malattia di tutti i minatori. E di silicosi sarebbe morto».

Tante volte don Mario ha raggiunto i suoi parrochiani nelle profondità delle miniere: «Bisogna prima "s'abillier", vestirsi, come i minatori, poi scendere con l'ascensore a carrucola. Quando scendi dall'ascensore, a 600-700 metri sottoterra, devi poi camminare mezzo chilometro, un chilometro. Poi il cunicolo diventa sempre più piccolo; quando arrivi alla vena di carbone, lì c'è scuro, basso, polveroso, il rumore del martello pneumatico, i visi neri e gli occhi lucidi dei minatori. Uscivo stremato da quelle visite e dovevo andare a letto. Quei lavoratori erano dei veri eroi».

Si fermò dieci anni in Belgio, fino al 1962. Sopra la mensola di casa don Ferrari conservava gelosamente una lampada da miniera, tutta arrugginita. La teneva lì, per ricordare quel particolare momento della sua vita. ■

Ferr. Pall.

LA TESTIMONIANZA/2 Il discorso di monsignor Cremascoli pronunciato al funerale di don Mario Ferrari

«Uomo di Dio, generoso e giusto»

Una vita ricca di anni, meriti e di esperienze vissute con intensità e profonda fede, sempre nel segno della fiducia e dell'operosità

■ Monsignor Mario Ferrari Bersani - Don Mario, come amava tanto essere chiamato - ha risposto, di certo con intima gioia, alla chiamata del Signore, dopo una vita ricca di anni, di meriti e di esperienze vissute con intensità e profonda fede, sempre nel segno della fiducia e dell'operosità. Alla base di tutto agiva l'immedesimazione assoluta e perfetta con le prospettive di azione e di vita da lui ritenute indissolubilmente connesse con la vocazione sacerdotale, a cui rispondere con inviolata fedeltà. Questo dato di fatto non va mai sottovalutato quando ci si accinge ad accogliere il messaggio, chiaramente offerto, da una vita come è stata quella di Don Mario. La sua generazione, della quale si assottiglia sempre più il numero dei superstiti, si è trovata in un contesto storico di difficoltà anche drammatiche, perché certezze custodite da secoli nella storia dell'Occidente finivano inesorabilmente colpite da scosse di portata epocale in tutti i settori della società, compresa la Chiesa. Risuonavano, in qualche modo, gli accenti della profezia citata da Gesù stesso in cammino verso il Getsemani: «Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge».

Uomo di varia cultura e giornalista appassionato, Don Mario accettava volentieri dialoghi sereni e pacati su quanto avveniva nel mondo, anche quanto alle scelte compiute dalla Chiesa, come pure su eventi di cui traboccavano le cronache, significativi per farsi



Sopra don Mario Ferrari con alcuni ospiti della comunità "Mane Nobiscum" di Motta Vigana e alunni della scuola d'italiano di Caritas lodigiana; a lato ancora il sacerdote

un'idea di ciò che stava capitando nella società e nell'istituzione cristiana. Conservo un ricordo indelebile di alcuni incontri, anche occasionali, in cui ebbi la fortuna di

conversare a lungo con lui. Mi colpiva un tratto caratteristico che ritengo tipico e poco noto della sua personalità, vista sotto il profilo umano e sacerdotale. Don Mario -

come mi appariva in quegli incontri - aveva un senso acuto del mistero infinito che grava sul mondo e sulla storia, per le ingiustizie, le ferite, i dolori, le terribili iniquità. Da tutto ciò non scaturivano per lui né l'inutilità del lamento lagnoso né l'improduttiva fantasia di ribellioni fatte a chiacchiere, e dalle quali non nasce mai nulla. La sua consapevolezza di uomo di Dio lo portava alla concretezza dell'agire con impegno e fecondità di iniziative. Si comprende, così, il suo slancio missionario per i lavoratori ita-



L'impegno era sempre a favore di altri, e Don Mario finiva quasi dimentico di sé

liani all'estero, rivolto poi a quanti, per suo tramite e da altri mondi, cercavano aiuto fra noi. L'impegno era sempre a favore di altri, e Don Mario finiva quasi dimentico di sé. Tutto ciò non impoveriva la sua presenza nell'ambito giornalistico come scrittore di nitida e felice vena. Molti i libri pubblicati a sua firma e indimenticabili certe rubriche da lui curate sul giornale del nostro territorio, giunto ormai, e anche per suo merito come quotidiano, a traguardi di invidiabile longevità. Non va dimenticato, inoltre, il pluriennale suo impegno come cappellano della casa circondariale di Lodi.

Don Mario entra, così, nella schiera immensa dei sacerdoti che, nel fiume dei secoli, hanno servito il Signore nella Chiesa di Dio, che è fra noi. Cogliendo vincoli che devono esistere nel mistero della storia e per sentire questa nostra celebrazione nell'onda di grazia della plurisecolare presenza cristiana nei luoghi in cui ora ci troviamo, mi è caro concludere con la commovente testimonianza di una preghiera di suffragio, giunta sino a noi come epigrafe funebre per un sacerdote attivo nell'antica Lodi in età remotissima, cioè fra il VI e il VII secolo.

Si tratta del prete longobardo Adelberto, per il quale la comunità cristiana di allora chiedeva la vittoria contro ogni potere del Maligno, in nome di Colui che vive nei secoli. Sia altrettanto fervida e serena la nostra preghiera per Don Mario, uomo generoso e giusto, sacerdote integerrimo, perché sia accolto fra le braccia dell'amore di Dio, come e con il confratello e concittadino di quei tempi lontani, cioè in nome di Colui che vive nei secoli. ■

Monsignor Giuseppe Cremascoli

IL RICORDO Don Gatti racconta l'attività pastorale di don Mario alla casa circondariale di Lodi

I suoi saggi consigli al nuovo cappellano del carcere: «Ti capiterà spesso di uscire cargad de legna verda»

■ Altri hanno già scritto da queste colonne della poliedrica attività di don Mario Ferrari. A me compete ricordarlo come mio predecessore alla Casa circondariale di Lodi per ben 30 anni, quasi un ergastolo, come lui amava dire sorridendo... Gli subentrai nel 2005. Ricordo alcuni consigli. Il primo: "...ti capiterà spesso di uscire dal carcere cargad de legna verda, che voleva dire sperimentare la sensazione di impotenza di fronte a certi problemi che emergono dai colloqui con i detenuti e di non meravigliarsi se qualche volta si è costretti a dire qualche "bugia bianca" come quella di non riferire sempre tutto di alcune telefonate dei familiari che avrebbe potuto peggiorare la situazione dei detenuti. Mi raccomandava di essere attento agli agenti di polizia

penitenziaria che svolgono un lavoro nascosto ma prezioso, meno evidente delle altre polizie, ma forse più umano. Una volta guadagnata la loro stima e fiducia, loro stessi ti aiutano a capire le situazioni dei detenuti, senza lasciarti coinvolgere troppo emotivamente, cercando di raggiungere insieme una certa oggettività di comportamento. A volte il carcere, ultima struttura "totale" da smantellare, richiede un supplemento di umanità e di buon senso che, senza nulla togliere alla certezza della pena, interpreti le regole spesso pensate per i grandi mafiosi. a fronte di una giustizia "stipendiata" che condanna persone già condannate dalla vita.

Mi voleva bene don Mario, forse anche per l'amicizia che legava sua sorella, che gestiva una pesa pub-

blica, con mio padre commerciante di suini. Era felice due anni fa quando lo invitai a Graffignana, dove fu coadiutore dal 1947 al 1952, a celebrare il Corpus Domini nel ricordo del 70° di ordinazione sacerdotale. Quando appena ordinato il Vescovo mi trattenne come segretario in attesa che ritornasse il segretario eletto ora Vescovo di Mondovì, mi disse due cose: primo che in quel posto bisogna essere capaci di "cumprà senza vend", che comunque gli sembrava un uccellino in gabbia e mi avrebbe visto meglio in un oratorio. Infatti non termina neppure l'anno e a luglio venni destinato a San Colombano. Lo invitavo alle messe del Vescovo in carcere a Natale e a Pasqua, dove non disdegnava di prendere con entusiasmo il microfono...

Due anni fa don Mario Ferrari è tornato a Graffignana, dove fu coadiutore dal 1947 al 1952, per celebrare il Corpus Domini e nel ricordo del 70esimo di ordinazione sacerdotale



Ultimamente lo vedevo passeggiare sulla ciclabile di Motta Vigana dove volle ricostituire la sua comunità "Mane Nobiscum" nella speranza di coronare il suo sogno di vedere entrare in seminario uno dei suoi ospiti africani. E a me che,

tra il serio ed il faceto, gli facevo osservare che per quella cultura il celibato è un po' difficile da capire, lui sorridendo, sornione ma non troppo, concludeva: "ma chi l'è cl'ha di?". ■

Don Gigi Gatti

CASALE Domani l'iniziativa Ac per ricordare Gaetano Cigognini

"La Dimora" racconta una famiglia accogliente

di **Raffaella Bianchi**

È nata una nuova casa famiglia nel Lodigiano: si chiama "La casa di Pollyanna", si trova a Guardamiglio ed è collegata con l'Arsenale dell'Accoglienza di Borghetto. La famiglia Lombardi infatti, con tre figli naturali, dallo scorso ottobre ha accolto nella propria dimora altre tre persone.

E la loro nuova, freschissima disponibilità sarà raccontata da loro stessi domani, domenica 5 gennaio 2020, a Casalpusterlengo.

La quotidianità della "Casa di Pollyanna" connota infatti quest'anno "La Dimora", l'appuntamento che l'Azione cattolica della diocesi di Lodi dedica ogni 5 gennaio al presidente diocesano Gaetano Cigognini, scomparso proprio il 5 gennaio del 2005 a seguito di un cancro, malattia che ha vissuto anche sostenuto dalla preghiera e dalla presenza dell'Ac



L'Ac ricorda Gaetano Cigognini

lodigiana, della presidenza di allora e del consiglio. Indimenticato da tutti per la sua persona, la sua forza, il suo saper leggere il presente e tracciare vie verso il futuro, Cigognini riesce ancora oggi a riunire tutta l'Ac soprattutto nel giorno dell'anniversario della morte quando l'appuntamento della "Dimora" viene dedicato ad un tema a lui caro: la famiglia, la casa, l'accoglienza.

Con varie sfaccettature. Se negli scorsi anni "La Dimora" ave-

va posto l'attenzione su quelle associazioni territoriali di Ac che seguivano in modo pratico famiglie in difficoltà, oppure su testimonianze speciali, in questo 5 gennaio 2020 sarà il sentiero della "Casa di Pollyanna" a farsi conoscere meglio dagli aderenti Ac, ma anche da tutti coloro che vorranno partecipare alle giornate. Il pomeriggio, in collaborazione con la parrocchia dei Santi Bartolomeo e Martino, ha per titolo "Abitare una casa accogliente".

Il programma prevede dapprima la Messa delle 18 nella chiesa parrocchiale di Casalpusterlengo, Messa in suffragio di "Cigo" a 15 anni dalla scomparsa; poi alle 19.30 la cena di solidarietà in oratorio, a sostegno appunto della nuova casa famiglia.

Per la cena non è necessario prenotarsi, basta recarsi direttamente in oratorio. E insieme si ascolterà anche la testimonianza della famiglia Lombardi. ■

TRIBIANO La celebrazione del patrono



Il vicario generale della diocesi don Uggè ha presieduto la Santa Messa

Una festa doppia per la frazione di San Barbaziano

Una festa doppia a San Barbaziano di Tribiano: nella piccola frazione del paese l'ultimo giorno dell'anno coincide infatti con la ricorrenza del santo patrono. Per l'occasione, il vicario generale della diocesi di Lodi, don Bassiano Uggè, ha presieduto la Messa solenne nella chiesa dell'omonima frazione dedicata al santo. La funzione è stata concelebrata dal parroco don Flaminio Fonte e da diversi sacerdoti del vicariato. Le autorità civili, il mondo religioso e naturalmente i fedeli della frazione di San Barbaziano: nessuno ha voluto perdersi un appuntamento tanto significativo per la comunità locale, al quale non a caso ha preso parte anche il sindaco di Tribiano Roberto Gabriele con l'assessore alla sicurezza Luciano Abruscato.

«Saluto e ringrazio don Flaminio, con lui i sacerdoti a partire dal vicario foraneo don Gianfranco, con il diacono Aldo, anche il signor sindaco che saluto volentieri e voi, cari fratelli e sorelle, condividendo qualche semplice e breve riflessione in questo giorno ultimo dell'anno, dal punto di vista cronologico,

che ci colloca nella Ottava del Santo Natale, che stiamo portando a compimento», ha esordito don Bassiano Uggè nella sua omelia.

Riferendosi al patrono San Barbaziano, prete che visse a Roma e poi a Ravenna nel quinto secolo, il vicario generale ha evidenziato come «ha cercato e ha vissuto una vita di preghiera particolare, di penitenza, una scelta potremmo dire di vita cristiana e sacerdotale intensa. Come spesso accade, proprio coloro che cercano la radicalità e anche l'isolamento, poi diventano misteriosamente ma, nella prospettiva di fede, anche comprensibilmente, persone che attirano e richiamano a sé i fedeli, la gente, e così è stato per San Barbaziano».

«San Barbaziano con questo esempio di una vita radicale mi pare che ci dica anzitutto che dobbiamo appartenere al Signore e alla Chiesa intensamente: non basta essere anagraficamente cristiani, ma dobbiamo entrare in profondità e rimanere sempre in profondità con la preghiera, anche con la penitenza, e quindi interrogarci se noi veramente apparteniamo a Cristo e alla sua Chiesa e se vogliamo perseverare in questa appartenenza. San Barbaziano è un santo che ha attirato non tanto con una sua originalità che magari avrà anche avuto, certamente non con una esibizione di se stesso, certamente non con una ambizione personale, ma vivendo radicalmente il Vangelo e la fede cristiana egli ha attirato a sé i fedeli - ha spiegato don Bassiano -. Ma noi che cosa cerchiamo nella nostra vita, a che cosa ci vogliamo riferire, quali riferimenti abbiamo? Abbiamo quelli di Cristo e della sua Chiesa o rischiamo di avere altri riferimenti, che Dio non voglia, quello di qualche Anticristo che magari insensibilmente, in maniera quasi persuasiva, ci porta fuori. Ecco, chiediamoci quali sono i riferimenti attorno ai quali vogliamo incardinare la nostra esistenza cristiana, e così chiediamo a San Barbaziano che sia sempre nostro esempio e sia anche nostro intercessore, mentre portiamo a compimento l'Ottava del Santo Natale».

Stefano Mascheroni

LODI Lunedì 13 al Bassi Incontro Meic sulla figura di Primo Levi

Si tiene nell'aula magna dell'istituto tecnico Bassi di Lodi (e non come di consueto al Verri), in via di Porta Regale 2, l'incontro del Meic fissato per lunedì 13 gennaio 2020.

L'ospite del Movimento ecclesiale di impegno culturale sarà nella circostanza Giovanni Tesio, docente universitario, scrittore e grande conoscitore del pensiero, della vita e delle opere di Primo Levi.

All'autore di "Se questo è un uomo", "La tregua", "I sommersi e i salvati", il Meic dedica infatti la serata, con inizio a partire dalle 21, che riprende nel nuovo anno i "Lunedì del Meic".

La relazione di Giovanni Tesio sarà intervallata da alcuni passi dell'opera di Primo Levi che, ricorda il presidente del Meic di Lodi, Giuseppe Migliorini: «Nasce a Torino cento anni fa da una famiglia ebrea di intellettuali piemontesi. Fino al '38 è uno studente con la passione della chimica; le leggi razziali gli fanno aprire gli occhi sulla natura del fascismo e lo spingono verso l'azione politica. Viene internato nel campo di concentramento di Fossoli e successivamente viene deportato ad Auschwitz. Una figura dunque poliedrica, che ci pare meriti di essere maggiormente conosciuta, con moltissimi interessi e competenze: Levi fu chimico, scrittore, poeta, scienziato, oltre che testimone dell'orrore nazifascista». ■

Raff. Bian.

IN CHIESA DALLE 16 Recita del Rosario per la pace domani a Retegno

La preghiera del Rosario per la pace: si tiene domani, domenica 5 gennaio, alle 16 nella chiesa parrocchiale di Retegno ed è organizzata dai Lavoratori credenti. Solitamente l'appuntamento viene ospitato dalla chiesa della Pace, in corso Umberto a Lodi, ma quest'anno si sposta a Retegno, dove vive il presidente dei Lavoratori credenti, don Peppino Barbesta. ■

OSSAGO Mercoledì 8 Santa Messa per gli ammalati al santuario

Riprende dopo le festività la Santa Messa dedicata agli ammalati al Santuario della Mater Amabilis di Ossago. L'appuntamento è per mercoledì 8 gennaio alle 15.30 con la recita del Rosario e a seguire alle 16 la Messa con la benedizione eucaristica e la supplica alla Mater Amabilis. Saranno disponibili i sacerdoti per le confessioni. È possibile parcheggiare nel cortile dell'oratorio. ■

CAGLIARI Il vescovo emerito di Lodi all'evento promosso da Cei e Pax Christi



Monsignor Merisi alla Marcia per la pace

Anche monsignor Giuseppe Merisi ha partecipato alla Marcia nazionale per la pace di Cagliari. La manifestazione viene promossa dalla Commissione episcopale per i Problemi sociali e il lavoro della Cei, dal movimento cattolico internazionale Pax Christi, dalla

Caritas nazionale e dall'Azione cattolica italiana. Il vescovo emerito di Lodi nella foto sopra con l'arcivescovo di Cagliari monsignor Arrigo Miglio, Andrea Fanzago di Caritas Ambrosiana, e due rappresentanti di Pax Christi della Lombardia. ■